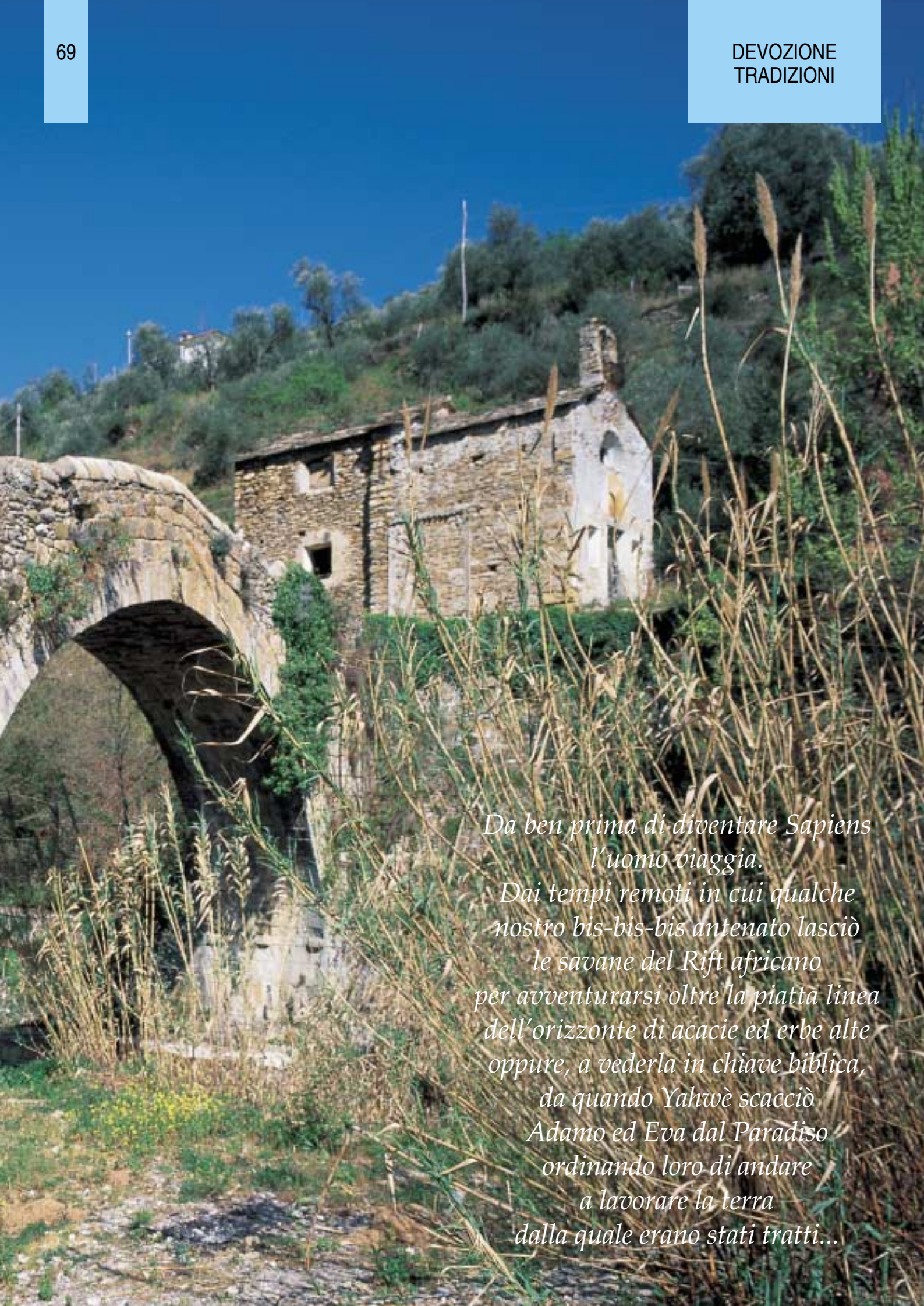


Pregare viaggiando

*Un cenno sui luoghi di culto
lungo le strade dell'estremo Ponente ligure*

Gian Antonio Dall'Aglio





*Da ben prima di diventare Sapiens
l'uomo viaggia.*

*Dai tempi remoti in cui qualche
nostro bis-bis-bis antenato lasciò
le savane del Rift africano
per avventurarsi oltre la piatta linea
dell'orizzonte di acacie ed erbe alte
oppure, a vederla in chiave biblica,
da quando Yahwè scacciò
Adamo ed Eva dal Paradiso
ordinando loro di andare
a lavorare la terra
dalla quale erano stati tratti...*

La cappella di Santa Brigida, sulla strada del Monte Faudo sopra Dolcedo, s'erge solitaria e panoramica all'incrocio di alcuni percorsi pastorali.

A fronte

L'Agnus Dei scolpito sulla facciata della cappella di Santa Brigida del Monte Faudo.

La bianca cappella di Monte Acquarone, sopra Lucinasco, segnalava agli stanchi viaggiatori della Strada Marenca che il mare, la meta, era ormai prossimo.

Un pilone votivo presso il santuario di Nostra Signora delle Vigne di Caravonica.



E di strada ne ha fatta, questo primate mingherlino e spelacchiato, partendo da quelle savane calde per occupare tutto il pianeta fino alle terre più inospitali, lo spazio intorno alla Terra e la superficie della Luna. Adesso sta pensando ad andare su Marte, nientepopodimeno!

Perché si viaggia? Per molte ragioni, tutte valide, non tutte affascinanti, ma non tutto è gioia nella vita. Il viaggio più gratificante è quello fatto per curiosità, per sete e fame di conoscenza, alla ricerca di terre sconosciute, di popoli nuovi, di paesaggi mai visti. Ma la pura curiosità intellettuale per l'ignoto è dote rara, e raramente va disgiunta da altre motivazioni meno disinteressate, come la brama di ricchezze e di conquista. E si viaggia

dunque per portar guerra o per sfruttamento economico. Vengono poi i viaggi per necessità o per lavoro: lavoro è quello dei mercanti e dei commercianti, necessità è quella di fuggire da terre diventate inospitali per l'ostilità della natura, per la troppa povertà, per carestia, malattie, violenza e intolleranza di chi quelle terre domina e governa. E qui più che di viaggi *strictu sensu* si può parlare di migrazioni e di deportazioni, cose assai differenti dai veri viaggi.

Infine si viaggia per pregare. Il pellegrinaggio è pratica importante in tutte le religioni: cristiani, ebrei, induisti, buddisti eccetera, per ogni religione il Divino predilige luoghi particolari per manifestarsi ai fedeli ed essere venerato. D'altra parte, almeno le due principali religioni monoteiste, Cristianesimo e Islam,

pretendendo di essere universali, sono intrinsecamente viaggiatrici: "andate per tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Marco 16,15): e per ogni buon musulmano il pellegrinaggio alla Mecca è doveroso almeno una volta nella vita. Per rimanere in ambito ligure, già i nostri sconosciuti antenati preistorici che i Romani chiamarono *Ligures* o *Ambrones* avevano scelto alcune montagne, il Bego all'estremo ponente, il Beigua al centro dell'arco regionale e il Sagro (sacro?) a levante, sulle Apuane, come luoghi di particolare sacralità. Non mi sembra azzardato pensare che compissero qualche sorta di pellegrinaggio a queste cime. Anzi, la presenza di graffiti rupestri e statue stele nelle aree ad esse circostanti rafforza questa ipotesi.

Alle pagine precedenti Imperia, località Clavi. Cappella di San Martino presso il ponte medievale sul torrente Prino, testimonianza di una viabilità antica, forse romana, ormai scomparsa.

Ma viaggiare è difficile e pericoloso, e per arrivare sani e salvi alla meta, sia un santuario, un mercato, una nuova patria o una nuova provincia dell'impero, è assai utile l'aiuto di Dio, degli Dei. Perché durante il tragitto bisogna difendersi dalle insidie della natura, intemperie, fiere, animali selvatici, malattie sconosciute, e naturalmente anche dalla violenza degli uomini, banditi di strada o soldati nemici. E a ben vedere questo ragionamento è valido sia per i viaggi dei secoli passati sia per quelli di oggi: per quanto il mondo si sia fatto piccino piccino e oggi si impieghi per andare in Australia in aereo meno tempo di quanto ne occorresse duecento anni fa per spostarsi da Genova a Roma in carrozza, purtuttavia i pericoli restano: dai banali furti del portafoglio alle varie "maledizioni" di Montezuma piuttosto che di Tamerlano che colpiscono i deboli intestini delle nostre ricche pance del Primo Mondo quando scendiamo nel Terzo; per tacer di incidenti aerei, assalti di guerriglieri, tifoni tropicali, scioperi dei controllori di volo della Malpensa.

E mi chiedo quanti siano i viaggiatori moderni che non hanno mai pregato, invocato, imprecato e ringraziato Dio in una delle sue molteplici forme antropomorfe perché li aiutasse a uscire da qualche guaio, per scampato pericolo o per grazia ricevuta. Che nonostante internet, le carte di credito e i telefonini, alla fin fine un angelo custode con occhi attenti e ali muscolose è la protezione migliore contro i pericoli che si incontrano quando si è lontani da casa.

Ora, certo la Liguria di Ponente non è la giungla del Congo né le steppe della Bactriana, non occorre mai la tempra di un Doctor Livingstone o di un Marco Polo per valicare il colle di Nava, ma nel suo piccolo un po' di attenzione e di fortuna erano richieste nei tempi andati anche per attraversare le valli e i monti di questa

piccola regione un po' marina e molto alpina.

Per spostarsi sono necessarie le strade, e ce ne sono di diversi tipi: le più antiche sono quelle che sogliono definirsi "del sale", o "marenche". Il significato è lo stesso, cambia solo il senso di marcia: con "vie del sale" ci si riferisce al più importante dei prodotti che lungo queste strade venivano trasportati a scopo commerciale, il sale. Che dal mare era portato ai mercati dell'interno, verso la pianura Padana. Il sale era oggetto di guadagno e simbolo di potenza già dai tempi preistorici e chi lo produceva o lo commerciava era un "Signore", degno di rispetto. E chi controllava le sue vie aveva a disposizione una fonte di potere e di guadagno non da poco, potendo organizzare stazioni di posta, depositi merci e far pagare pedaggi ai carichi in transito.

Dicendo vie marenche ci riferiamo al mare come capolinea di queste strade, il mare cui giungevano i prodotti dell'entroterra, grano, cereali, carni, manufatti vari, che i popoli marinai non producevano e acquistavano in cambio proprio del sale e di altri beni di importazione provenienti dalle terre d'oltremare, dal pesce ai minerali ferrosi alle spezie ai tessuti esotici. Insomma, per un sacco di sale che saliva la via dei monti c'erano uno, due, dieci sacchi di prodotti contadini e industriali che la scendevano. E insieme al sale e al grano viaggiavano gli uomini; i mercanti certo, spesso nella versione "illegale" del contrabbandiere, ma anche personaggi che forse non erano giunti sulle spiagge della futura Riviera dei Fiori per camallar sale a dorso di mulo: qualche saraceno altomedievale che, forse stufo per età e acciacchi di fare il razziatore di villaggi, si era trovato più pacifica occupazione come pastore, contadino, o commerciante di pesci verso i mercati delle valli alpine. Favorendo così l'invenzione della





Il bel portale in ardesia dell'Ospitale di San Lazzaro a Pieve di Teco, scolpito dai maestri lapicidi di Cénova.

San Pantaleo. Stupenda chiesa della valle Arroscia nei pressi di Borghetto d'Arroscia.



bagna cauda, mirabile condimento piemontese cui è indispensabile quel pesce così poco alpestre e così poco logico in una cucina di terra che è l'acciuga.

Accanto alle vie marenche, le vie di transumanza. L'eterno rito del trasferimento del bestiame dal piano all'alpe, dalle stalle invernali di bassa quota ai pascoli estivi di montagna ha tracciato una rete di sentieri attraverso i monti di tutta la catena alpina ancora in parte percorsa oggidi da mandrie e greggi. E l'importanza di queste vie pastorali era tale da scatenare guerre per il loro controllo, come nel 1672 fra Ducato di Savoia e Repubblica di Genova, tra le cui cause v'era il controllo dei diritti di pascolo sui terreni della Viozenna in alta val Tanaro, contesi fra la genovese Pieve (di Teco) e la sabauda Ormea, che davano anche accesso a un'importante via del sale diretta a nord attraverso un valico che non per nulla si chiama passo delle Saline.

Terze, le strade di grande comunicazione, geniale invenzione romana. Roma *caput mundi* crea

strade larghe, selciate e carrabili. Oddio, la Liguria mal si prestava alla costruzione delle grandi carrostrade romane, e qui infatti ne restano poche tracce. Della via *Julia Augusta*, antenata della moderna statale Aurelia, vi sono poche e incerte tracce, come il lastricato che attraversa i giardini Hanbury alla Mortola, e c'è chi oggi dubita che una strada costiera romana continua sia mai esistita a ponente del porto di *Vada Sabatia* (Vado Ligure), dove l'*Aemilia Scauri* raggiungeva il mare provenendo dalla città padana di *Derthona* (l'attuale Tortona). Forse l'insediamento romano nel Ponente era più puntuale, e le strade collegavano soltanto le località fra loro prossime, come la *mansio* di *Costa Balenae* presso l'Arma di Arma di Taggia con la villa che esisteva sulla costa di Bussana, il porto alla foce del rio S. Francesco e la villa fornita di terme, situata presso la Foce di Sanremo. Caduto l'Impero Romano, per ritrovare qualcuno che si prendesse la briga di aprire strade nella Liguria di Ponente bisognerà aspettare Napoleone e i Savoia. Prima, si *bordesava* via mare e

per l'interno esisteva una efficiente tradizione di trasporto su mulo, per le merci, e a piedi o a cavallo per gli uomini; o, se si era nobili e ricchi a sufficienza, su portantine a "trazione umana". A braccia, insomma.

Strade carrabili o no, su e giù per i monti e le valli liguri viaggiavano comunque, oltre ai pastori e ai commercianti, i funzionari di stato, gli amministratori pubblici, i soldati, tutte categorie professionali cui era necessario spostarsi per ragioni, pacifiche o violente, di governo.

Infine le vie dei pellegrini. Del perché si viaggi in pellegrinaggio si è già detto; che andare a pregare Dio in luoghi particolari fosse un'attività pericolosa lo dice l'etimo del sostantivo *pellegrino*, affine secondo i linguisti ai termini *pericolo* ed *esperienza*, derivabili dalla radice indoeuropea **per*, che significava 'trasferire', 'mettere alla prova', 'rischiare'. E infatti il pellegrino si mette alla prova, abbandonando la casa e la vita quotidiana per un luogo lontano dove avviene l'incontro col sacro, proprio in seguito al superamento della prova del viaggio. Per i cristiani le mete prin-



cipali di pellegrinaggio sono sempre state Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela e il Ponente ligure fu per secoli attraversato da pellegrini che andavano un po' via terra un po' per mare verso occidente, a venerare l'apostolo Giacomo nel Finisterre occidentale, al di là del quale vi era solo il Mare Oceano ignoto e temibile, quello che aveva osato affrontare nel suo folle volo l'orgoglioso Ulisse dantesco e nelle cui acque perì; e in senso inverso vi era chi si dirigeva a oriente, per scendere verso Roma, e in questo caso si parlava di "vie romeè", o per andare a Gerusalemme, città santa più d'ogni altra, che nelle *mappae mundi* medievali era posta al centro del mondo conosciuto.

Viaggi compiuti invocando come si è detto la protezione divina, soprattutto attraverso l'intercessione di alcuni suoi Santi che avevano molto viaggiato, a cui non per nulla sono dedicati parecchi fra i luoghi di culto e di sosta che punteggiano le vie di transito: San Giacomo Apostolo in primis, visto che era per andare a venerarne la tomba che ci si metteva in viaggio, e San Bernardino da Siena, celebre pre-

dicatore del primo Quattrocento che percorse, predicando, molte valli del Ponente ligure. Sempre gradita è comunque anche la protezione della Vergine, venerata in diverse delle sue innumerevoli definizioni, dall'esplicita Madonna del Buon Viaggio alle più stanziali Madonna delle Vigne o del Fontan.

Viaggi a tappe, in cui una serie di differenti manufatti architettonici offrivano ai viaggiatori occasioni di preghiera, di raccoglimento, di riposo, ristoro, ospitalità. La tipologia è assai varia: si va dalle croci erette preferibilmente sulle vette dei monti, a sorveglianza delle valli sottostanti, alle edicole votive lungo i sentieri campestri, alle cappelle poste ai crocicchi, alle vere chiese e santuari, fino agli "ospedali", luoghi preposti all'ospitalità dei viaggiatori, ove si poteva trovare un letto, la possibilità di lavarsi (se si era interessati alla cosa) e di mangiare, quella di partecipare alla Messa nonché di essere curato se si era malati. Gli ospedali (vocabolo che deriva da *hospes*, ospite) erano spesso gestiti da monaci appartenenti ad ordini, cavallereschi e non, specializzati nell'assistenza e nella difesa anche armata dei pellegrini,

come gli ordini gerosolimitani dei Templari e di San Giovanni; quest'ultimo esiste ancora e continua la sua opera assistenziale in tutto il mondo col nome di Sovrano Militare Ordine di Malta.

Esistevano anche strutture laiche a pagamento, quali alberghi, taverne e caravanserragli. Il numero degli ospedali era molto alto, non solo perché vi erano tanti pellegrini ma perché andando a piedi non si percorrono più di 30, 40 chilometri al giorno e quindi erano necessari molti punti di sosta. In generale si soggiornava in una grande sala che poteva ospitare molte persone, e i maggiori ospedali erano all'interno delle grandi città, nei porti d'imbarco e presso le mete di pellegrinaggio. Nelle zone extraurbane c'erano ricoveri più piccoli, spesso ubicati presso i valichi montani e i guadi dei fiumi.

Il Ponente ligure è ricco di tutte le tipologie di edifici di culto lungo le sue antiche strade. Ne menzioniamo alcuni per dare un'idea di cosa fossero e di cosa di essi è rimasto. E per invitare, perché no, il lettore a recarsi di persona a dare un'occhiata a questi prodotti

Affreschi all'interno della chiesa di San Pantaleo.

La cappella di San Giacomo (il più celebre dei "santi pellegrini") d'Aquila d'Arroscia è piccola, ma incombe maestosa sul crinale che separa la valle Arroscia dalla val Pennavaira.



Sopra: Anche San Bernardo viene venerato dai viaggiatori. Questa è la sua cappella sui prati fra Armo e il colle di Nava.
Al centro: I ruderi della chiesa di San Raffaele,

presso Nava, forse appartenevano a un ospizio dei Gerosolimitani.
Sotto: Una chiesetta un po' abbandonata presso Villa di Pornassio, lungo la via del sale detta "delle Prealbe".

della devozione religiosa antica. Stimolandolo a scoprire egli stesso, nei suoi vagabondaggi fra valli e cittadini, altre testimonianze, magari dirute e dimenticate, del continuo dialogo intercorso nei secoli fra coloro che hanno camminato lungo le strade liguri e l'inconoscibile creatore del mondo.

La più umile forma di edificio di culto per viaggiatori sono le edicole campestri, quei semplici piloni in pietra che si ergono solitari ai margini dei sentieri, spesso decorati con piccoli affreschi o con una statuetta della Madonna, a cui mani pietose offrono mazzetti di fiori di campo. Quanti ve ne sono non è dato saperlo, ma basta una passeggiata lungo qualche viottolo anche minore per incontrarne. Non ne parliamo qui, ci basta ricordarli tutti insieme e invitare il lettore a una breve sosta, e magari anche una preghiera, quando nelle sue peregrinazioni campagnole avrà la ventura di imbattersi in questi semplici manufatti devoti.

Numerosissime sono anche le cappelle votive erette nei punti "difficili" del percorso, a protezione di chi si accingeva a valicare un passo montano o a oltrepassare un torrente.

Chi si trovasse a percorrere la breve valle del torrente Prino, in quel di Porto Maurizio, giunto nella località Clavi potrebbe scavalcare il torrente grazie a un ponte in pietra, almeno trecentesco, accanto al quale sorge la cappella di San Martino, in pietra con campaniletto a vela. Non è chiara oggi la funzione di questo bel ponte, che doveva esser parte di una rete viaria trasversale alle valli non più ben leggibile, ma l'aver ritrovato nei pressi alcune monete d'epoca romana fa ben supporre che la strada che qui passava abbia avuto una certa importanza.

Più evidente è la funzione della cappelletta di Santa Brigida sopra Bellissimi, frazione di Dolcedo: qui

è ancora evidente l'incrocio di alcuni percorsi pastorali, ben percorribili persino in automobile, che salivano dagli uliveti ai pascoli e ai boschi di rovere del panoramissimo monte Faudo. La cappelletta si presenta nelle forme del 1425, come dice un'iscrizione accanto al portale, e nell'abside conserva alcuni affreschi col Cristo Pantocratore ed Apostoli, opera di un maestro piemontese (uno dei tanti pittori piemontesi che operarono nel secolo XV nel Ponente) e databili nella prima metà del Quattrocento. La cappelletta di Monte Acquarone sopra Lucinasco venne eretta lungo un antichissimo itinerario di crinale che faceva parte della "Via Marenca" per antonomasia. La Strada Marenca andava da Limone, in Piemonte, a Oneglia e a Porto Maurizio passando per colle di Tenda, colle dei Signori, colla di Tanarello, passo del Garezzo e scendendo verso San Bernardo di Conio e la valle del Maro, indi distribuendosi in diversi sottopercorsi fino alla costa. Si noti che il percorso di alta quota, dal Tenda al Garezzo, oggi è in gran parte percorribile con mezzi motorizzati, a testimonianza della continuità dell'importanza – anche militare – di questa strada che collegava il Cuneese col mar Ligure. Strada antica, da alcuni ritenuta romana, ma comunque già citata in due documenti del 1207. La cappella di monte Acquarone è una candida chiesetta mariana solitaria nei prati di crinale, un luogo che sicuramente riempiva di misticismo e serenità gli stanchi viaggiatori della Marenca e annunciava loro la vicinanza della meta finale.

Chi dalla valle Impero voleva salire in Piemonte poteva anche dirigersi verso la Pieve (di Teco) in valle Arroschia e Ormea in val Tanaro valicando il colle San Bartolomeo e il colle di Nava, seguendo cioè il percorso dell'attuale statale 28. Prima di arrivare al San Bartolomeo, dal 1633 aveva la possibilità

di riposare nell'ospizio dei pellegrini edificato accanto al santuario della Madonna delle Vigne; non era un grande edificio ma possedeva una vasca sempre ricca d'acqua corrente.

Al di là del passo c'era l'animato centro mercantile di Pieve, nato come *pagus* romano, sviluppatosi poi intorno alla pieve, appunto, e cresciuto col commercio e con l'industria del cuoio, della carta, del sapone e dell'olio, con la sua bella strada centrale porticata. Qui si incrociavano la citata via che da Oneglia saliva in val Tanaro con quella che risaliva la valle Arroscia, ed era un importante luogo di mercato e di controllo militare della regione. Nel 1402 venne fondato il Venerabile Ospitale di San Lazzaro, alla periferia del borgo, di cui è ben conservato il portale con l'Annunciazione scolpita dai maestri lapidici di Cènova.

La valle Arroscia, che collegava il potente comune di Albenga con l'entroterra alpino, è ricca di luoghi di culto lungo le sue strade: capolavoro artistico è la chiesa di San Pantaleo lungo la strada fra Ranzo e Pieve, sorta nel Mille ma trasformata nel '400 e ancora nel '600. Questa chiesa, con la colonna esterna con capitello e gli affreschi del portico quattrocentesco opera di Pietro Guido da Ranzo col figlio Giorgio, è certo una delle più belle del Ponente. Sorge in un punto in cui la valle è stretta e profonda, la strada tortuosa e a picco, e l'aiuto di Dio giunge gradito al viandante. Sul versante sinistro della valle Arroscia, accanto ai ruderi del castello di Aquila d'Arroscia, sorge la cappella di San Giacomo, un nome che è un programma: qui infatti passa la strada che scende nei boschi di Caprauna verso il torrente Pennavaira, in una valle abitata e attraversata dall'uomo già nella preistoria.

Lungo i percorsi che da Pieve salivano verso la val Tanaro troviamo almeno due edifici religiosi signifi-

cativi: la chiesetta di San Bernardo lungo la strada che da Armo porta al colle di Nava, in un silente prato d'alta quota, e i ruderi dell'abside romanica della chiesa di San Raffaele, in un prato a margine della statale verso Ponte di Nava, che apparteneva forse a un ospizio dei Cavalieri Gerosolimitani.

Durante i secoli dal Duecento alla fine del Settecento i Savoia hanno a lungo cercato di controllare almeno una strada che dall'*enclave* di Oneglia, porto sabardo circondato da terre genovesi, conduceva alla val Tanaro e quindi al Piemonte senza passare su terre genovesi. Non ci riuscirono mai del tutto, ma i loro mercanti potevano almeno evitare di transitare per Pieve prendendo una via che attraverso Oneglia salisse al Maro e a Cènova, terre anch'esse sabarde, e scendesse in val Tanaro attraverso Pornassio, feudo il cui possesso era conteso fra Savoia e Repubblica di Genova, e su cui quindi i diritti di controllo delle merci erano quantomeno discutibili. Il passaggio del torrente Arroscia avveniva nella località Ponti di Pornassio, che divenne così un animato centro di transito e commercio, e conserva botteghe, portali con iscrizioni e date di diverse epoche, un mulino e logge coperte.

Spostiamoci ora in valle Argentina: giù in basso, a Badalucco, il ponte di Santa Lucia scavalca il torrente e dava accesso al paese attraverso la porta omonima. Il ponte è del 1555 e sorregge la cappella del 1605 dedicata alla santa, nella quale si sottopassava prima di entrare nel borgo. Risalendo la valle, Molini di Triora sorse all'incrocio di antichi percorsi proprio ai piedi delle montagne che chiudono la valle e sulle quali si arrampicano le strade che proseguono verso nord. Lungo la via che sale a nord-est verso il passo di Teglia e scende poi in valle Arroscia,



Sopra: All'ingresso di Badalucco, ecco il ponte e la cappelletta di Santa Lucia.

Al centro: La cappella di San Rocco, lungo la vertiginosa strada che da Andagna, nell'alta

valle Argentina, conduce al passo di Teglia e al borgo di Rezzo in valle Arroscia. Sotto: Gli affreschi che decorano l'interno della cappella di San Bernardo, lungo la strada del passo di Teglia.



In alto a sinistra: Uno scorcio di Ponti di Pornassio, importante centro lungo la via "delle Prealbe", preferita dai mercanti piemontesi diretti al porto di Oneglia.

In alto a destra: Ciò che resta delle cappelle e chiesette distribuite lungo la via che dalla val Roia scendeva a Rocchetta Nervina e Ventimiglia.

Al centro a sinistra: Madonna del Buon Viaggio presso Triora.



Al centro a destra: Nostra Signora del Fontan in val Roia.

Sotto: Il ponte di Loreto, poco lontano da Triora e vicino al roccione "delle saline", è oggi assai famoso come trampolino per il salto con l'elastico.



A fronte
Sopra: Il massimo capolavoro di Giovanni Canavesio è certamente il Giudizio Universale che dipinse nella Chiesa di Nostra Signora del Fontan in val Roia.

Sotto: L'altare della Madonna della Consortia de li Foresti nella parrocchiale di San Marco a Camporosso.

presso la frazione di Andagna, si trovano tre cappelle fornite di porticato per il ricovero dei viandanti, dedicate a San Rocco (altra figura di santo pellegrino), San Bernardo e Santa Brigida. San Bernardo è molto interessante perché ha le pareti decorate da affreschi del Quattrocento con scene della Passione di Cristo, i Sette Peccati Capitali e la Sfilata delle Virtù.

In direzione opposta, verso ovest, verso il crinale che conduce in val Roia, nel territorio di Triora si possono ricordare la cappella della Madonna del Buon Viaggio, legata alle celebrazioni del 24 giugno per onorare San Giovanni Battista, qui venerato come patrono dei pastori, e il santuario della Madonna di Loreto, costruito su un roccione detto "delle saline" perché quello era un luogo dove il sale portato dalla costa veniva scambiato con le merci giunte dal Piemonte attraverso la Strada Marenca e le sue diramazioni.

Attraverso il passo di Collardente e la Bassa di Sanson era ed è ancora facile passare dall'alta valle Argentina all'alta val Roia. A mezza quota, nel comune di La Brigue, la ex-Briga Marittima, la chiesetta di Notre Dame des Fontaines (Nostra Signora del Fontan) è una meraviglia per varie ragioni: l'ambiente nel quale è inserita, un boschetto ai margini di un torrente freschissimo; il porticato sottostante il piazzale destinato alla sosta dei mulattieri; e lo stupendo ciclo di affreschi dell'interno, che sono valsi alla chiesetta l'appellativo di Cappella Sistina delle Alpi Marittime, che descrivono il Giudizio Universale, la Passione di Cristo e la Vita della Vergine, dipinti nella seconda metà del Quattrocento da Giovanni Balleison (forse) e da Giovanni Canavesio, pittore piemontese molto attivo nel Ponente ligure, che terminò e firmò

la sua opera il 12 ottobre 1492, mentre molte miglia più a occidente un certo Cristoforo Colombo scopriva l'America.

Chi scendeva dalla val Roia poteva passare nella bassa val Nervia presso Rocchetta Nervina, e lungo questo percorso sono ancora visibili i resti di alcuni edifici religiosi e della chiesetta monastica di Santa Lucia dove pare vi fosse un ricovero per i pellegrini. Altri ricoveri per gli ormai stanchi viaggiatori si trovavano presso la costa: a Ventimiglia v'era l'Ospizio dei benedettini di Sant'Onorato presso la cappella di San Michele, uno dei più antichi della regione, citato già nel 954; a Camporosso, nella parrocchiale di San Marco, c'è l'altare della Consortia, nome di una associazione religiosa, la Madonna della Consortia de li foresti, che si occupava di assistenza ai viaggiatori. Infine Ospedaletti, e il nome dice tutto: qui c'erano l'ospitale eponimo dei Cavalieri Gerosolimitani, la casa del pellegrino al santuario delle Porrette e l'ospedale di Santa Maria della Ruota verso Bordighera. Insomma, a chi aveva attraversato le Alpi, sfidando lupi, tormenti e banditi, la Riviera dava il benvenuto coi suoi colori, il sole, e un'efficiente rete di strutture alberghiere. Proprio come oggi.

Bibliografia

- Valli Argentina e Armea, Valli di Albenga, Valli di Sanremo e Ventimiglia, Valli di Imperia*, a cura di Giovanni Meriana, Sagep, Genova, 1990-1992
- Sui sentieri dell'arte intorno al 1492 nel Ponente Ligure*, catalogo della mostra fotografica con contributi di M. Teresa Verda, Gianni De Moro, P. Emilio Taviani, Enzo Bernardini, Imperia, 1993
- Nilo Salvini e Antonio Cuggè, *Gli antichi percorsi del sale*, Domini Editore, Imperia, 1995
- Nico Orengo, *Il salto dell'acciuga*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997
- Con i pellegrini lungo i percorsi e le tappe della Liguria medievale*, a cura della Regione Liguria, De Agostini, Novara, 1998
- Strade nuove per Vie antiche*, Touring Club Italiano, Milano, 1999
- Gian Antonio Dall'Aglio, *Liguria Guida, 25 percorsi in auto*, Sagep, Genova, 2000

